



durre. A Mara-Di Eusanio, che dice di essere «innamorata pazza del suo personaggio», così viscerale, impastato di rabbia e speranza nell'amore, viene affidata una funzione chiarificatrice che fa anche da snodo narrativo. Al termine della festa di «midsummer» in piscina (appuntamento gay che evoca il «sogno di una notte

Il remake

**Non si rimpiange
il testo teatrale da cui
la pellicola è tratta**

di mezza estate») con tanto di maschere diventate quasi una seconda pelle, dinanzi ai nostri eroi trasgressivi e disperati, sbotterà: «Cercate di essere più sinceri!». Da lì la storia incrocia il desiderio - «diffuso tra gay e lesbiche» come afferma Lamberti - di costruire un nucleo alternativo alla famiglia che funzioni davvero. Lo scenario è quello della Roma gay: le feste di Muccassassina, la spiaggia «il buco», il locale Coming out e la gay street di fronte al Colosseo. Luoghi romani ma anche simbolici, repliche di tante altre spiagge, discoteche, strade, piscine, disseminate per l'Italia dove gay lesbiche e trans ma anche tanti «eterocuriosi» vivono e s'incontrano.

LA FESTA IN PISCINA

Pellicola dal ritmo godibile, che strappa qualche sonora risata, a tratti lievemente frenata come nella lunga scena della festa in piscina, *Good as you* in versione grande schermo evoca ma non fa rimpiangere l'opera teatrale omonima ed apprezzata scritta da Roberto Biondi. Prodotta da Master Five Cinematografica insieme ad altri associati, con la colonna sonora di Michele Braga che spazia tra jazz, elettronica e incursioni nella musica classica, ha il sapore della sfida: non strizza l'occhio all'autocelebrazione gay né ai pregiudizi dei benpensanti. Anzi. «Sono stato chiamato nel cast grazie al bigottismo di chi era stato scelto prima di me», ha detto Silvestrin, tacendo sull'identità di chi ha rifiutato il ruolo per timore di essere «preso per gay» (secondo voci il cognome inizia con la «B»). *Good as you* vuole aprire al nuovo, a un mondo che riesce a sfilarsi dal «divertimento e basta» per accennare a capacità di relazione e accudimento. A nobili aspirazioni. Di libertà meravigliosa parla alla fine del film la voce fuori campo ed è solo allora, e con grande effetto, che compaiono a fianco ai titoli di coda i volti di coloro che cantano *The Lady In The Tutti Frutti Hat*, successo di Carmen Miranda: due entusiaste sorelle Kessler. ●



Foto di Marco Zanin

Eresia della felicità I ragazzi in scena diretti da Marco Martinelli

«Contro le discriminazioni il teatro vince sempre»

**Parla Marco Martinelli (Teatro delle Albe) stasera a Venezia con «Eresia della felicità»
In scena 60 adolescenti italiani e stranieri con Majakovskij in cerca di un futuro**

FRANCESCA DE SANCTIS
fdesanctis@unita.it

Dopo tanto sud, la non-scuola di Marco Martinelli (regista e fondatore con Ermanna Montanari del Teatro delle Albe di Ravenna) arriva nel nord-est dell'Italia.

Migra a Venezia, dove negli ultimi mesi sessanta adolescenti veneziani ma anche senegalesi, brasiliani, marocchini, moldavi si sono prima «annusati» e poi scatenati in un gran bel gioco: l'«amorevole massacro della Tradizione». Ovvero: prendere un testo classico del teatro, come *Mistero buffo* di Vladimir Majakovskij, e riportarlo in vita, magari riscrivendo il finale. Insomma, attraverso l'improvvisazione i ragazzi resuscitano il testo, un esperimento che finora - da Scampia a Lamezia Terme - ha creato spettacoli scoppiettanti e poetici. «Nella non-scuola si recita come marionette, le fantasie sono puri moti fisici, i sentimenti sono impulsi teatrali» dice Martinelli, che dirige *L'Eresia della felicità* con l'aiuto di Roberto Magnani e Laura Redaelli. Lo spettacolo andrà in scena stasera nel Teatro Goldoni di Venezia (produzione Euterpe Venezia - Fondazione di Venezia). Ne parliamo col regista.

Un liceo del centro e due scuole di periferia: come è andato l'incontro

fra questi ragazzi?

«Direi magnificamente. Mi dicevano tutti: vedrai che il nord-est non è Scampia, gli adolescenti sono più chiusi. Io non ci ho mai creduto e alla fine, dopo i primissimi incontri più timidi, si sono scatenati. Il primo mese ho lavorato separatamente nelle tre scuole (l'Istituto «Edison-Volta» di Asseggiano, il liceo classico «Marco Polo» di Venezia e gli studenti del primo anno della scuola media «Einaudi» di Marghera) poi i ragazzi si sono in-

Il gioco

**«Non è imparare
una parte a memoria e
recitarla ma riscriverla»**

contrati ed è stato bellissimo. Sessanta adolescenti di diverse etnie hanno dimostrato che contro le discriminazioni il teatro combatte e vince sempre. Quando poi hanno capito che non dovevano imparare una parte a memoria e recitarla ma riscriverla e fare un lavoro di azione hanno giocato fino in fondo. Ne hanno ricavato beneficio, amicizia, mondi. E hanno scoperto, nonostante le diversità, di essere tutti uguali.

Dopo «L'Eresia» di Santarcangelo la scorsa estate, torna Majakovskij. Un discorso interrotto da riprendere?

«Sì, Majakovskij ce lo portiamo dietro da un po'... Sentivamo l'esigenza di approfondire. *Mistero buffo* in particolare ha un impianto drammaturgico che in qualche modo si sposa bene con le storie di questi ragazzi: c'è un diluvio universale, una catastrofe, una umanità multietnica alla ricerca di un futuro... Majakovskij salva questa umanità dal diluvio. Prima approda all'Inferno, poi in Paradiso, infine nella società comunista.

Noi seguiamo il testo fino al Paradiso. Ma non potevamo rinunciare al futuro, così proponiamo al pubblico il nostro cantiere di lavoro: io entro in scena e chiamo i ragazzi per nome. Ciascuno di loro recita poesie dell'adolescenza di Majakovskij, i versi di un poeta suicida. Il pubblico, dunque, ci vede lavorare insieme e infine scatenarci in un Ballo di San Vito, una festa per scacciare il Male».

Cosa ha imparato Martinelli in tutti questi anni di non-scuola?

«Ho imparato che se il teatro non insegue la vita, il teatro non serve alla vita. Il teatro deve essere come una creatura assetata che si nutre di società. Per sei mesi abbiamo vissuto in una città, l'abbiamo ascoltata in silenzio religioso. Il teatro necessita di questo, il nutrimento della vita dalla strada». ●